

Carceri: non domani, ora

NAPOLITANO ROMPE IL SILENZIO CHE GRAVA SUL DRAMMA DEI PENITENZIARI

DANILO PAOLINI



Ogni giorno ci tocca l'amaro compito di raccontarvi una crisi economica che è, inevitabilmente, un'emergenza sociale e presenta i colori cupi del dramma, quando non

quelli della tragedia. Ebbene, ieri il presidente della Repubblica ci ha ricordato che, dietro le mura massicce e i cancelli pesanti dei penitenziari, si consumano ogni giorno altri drammi e, purtroppo, anche altre tragedie. A decine di migliaia. Non è, questa, un'emergenza sociale da meno. E il fatto che si nasconde dentro celle troppo spesso buie e affollate d'umanità dolente, nei turni faticosi degli agenti penitenziari, nella solitudine di certi direttori alle prese con mille problemi, nel sorriso battagliero di ammirevoli cappellani, nelle carezze delle mamme dei detenuti che don Marco Pozza ha descritto con poesia su Avvenire appena qualche giorno fa, non giustifica il silenzio pressoché assoluto che l'avvolge. Oggi risuona l'eco delle parole di Napolitano e un po' tutti rispolverano le promesse e i buoni propositi finiti nei cassetti delle commissioni parlamentari. E domani? È già successo nel passato, anche recente, che dopo improvvise fiammate il tema tornasse nel dimenticatoio. Un Paese che ha ancora la pretesa di dirsi civile non può permetterlo, non può permettersi urgenze di serie "A" e di serie "B". L'estate è alle porte e con il caldo la situazione nelle carceri diventa, se possibile, ancor meno sostenibile. Si dirà: dietro le sbarre va a finire chi ha commesso gravi delitti ed è un pericolo per la società. Tutti sappiamo che non sempre è vero, che in cella si sta anche da innocenti o in attesa di un processo. Ma ammettiamo per assurdo che lì dentro alberghino soltanto tagliagole: la pena che devono scontare consiste negli anni di reclusione stabiliti dal giudice. Il codice non prevede, infatti,

sanzioni accessorie quali il sovraffollamento, le condizioni igienico-sanitarie inaccettabili, la negazione quotidiana del dettato costituzionale secondo cui «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Senza contare che c'è chi in carcere lavora e ha diritto a farlo in condizioni sicure e dignitose. Ogni giorno, spinti da inchieste giudiziarie e da un indice di credibilità che ha raggiunto ormai il livello di guardia, i partiti parlano di rinnovamento e di rilancio della politica. Però a Montecitorio, in commissione Giustizia, ci si continua ad accoppiare sul ddl anti-corruzione, tra le accelerazioni dal sapore pre-elettorale del Pd e le resistenze di un Pdl che non fa niente per smentire l'impressione di preoccuparsi più che altro delle pendenze processuali del suo fondatore. Ancora polemiche, veti incrociati, accuse reciproche. Come se nulla, negli ultimi mesi, fosse cambiato. Per le carceri, di sicuro, è cambiato poco e quel poco lo si deve al decreto cosiddetto "svuota carceri" voluto dall'attuale ministro Guardasigilli Paola Severino: 3mila detenuti in meno nei primi tre mesi di quest'anno. Una goccia nel mare, seppure meritoria. Per il resto, zero. E non parliamo di obiettivi ambiziosi come il piano carceri di Alfano (a proposito, che ne è stato?) o di provvedimenti legislativi di clemenza che richiedono maggioranze parlamentari qualificate. Si tratterebbe di sfoltire la giungla penale italiana, di approvare misure alternative possibili, di evitare lo scandalo delle prigioni nuove, mai consegnate e mandate in rovina. I primi due punti sono affrontati in un disegno di legge che l'attuale governo ha varato il 16 dicembre 2011, nel suo settimo Consiglio dei ministri. Sono trascorsi già cinque mesi e il testo è fermo in commissione alla Camera. La politica ha altro da fare.